

“Ci hanno buttati fuori come se fossimo spazzatura”: i palestinesi che hanno perso le proprie case a Gerusalemme.

Yuval Abraham

29 aprile 2021 - [+972 magazine](#)

Nel 2020 Israele ha demolito un numero record di case palestinesi a Gerusalemme. Dietro ad ognuna di queste c'è una famiglia che ha perso tutto, e molte non sono in grado di ricostruire la propria vita.

Ci sono aridi dati statistici: secondo i numeri forniti dall'associazione per i diritti umani Ir Amim [Ong israeliana impegnata a garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini di Gerusalemme, ndr.] nel 2020 un record di 140 famiglie palestinesi di Gerusalemme est ha perso la propria casa. Nel 2019 a Gerusalemme 72 famiglie palestinesi hanno assistito alla demolizione della propria abitazione, mentre nel 2018 questo numero era di 59. La maggior parte di queste persone, che hanno visto come i bulldozer sfondavano i muri della loro casa, sono invisibili agli occhi dell'opinione pubblica israeliana. Sono diventati una statistica. Ma ogni casa demolita porta con sé uno sconvolgimento complessivo per la famiglia, con ripercussioni che durano anni, molto al di là della demolizione in sé.

Ho incontrato tre diverse famiglie palestinesi subito dopo che, nel 2020, le loro case erano state demolite. Ho parlato con loro di nuovo alla fine dell'anno scorso per sentire quello che ne è stato delle loro vite da quando le loro abitazioni erano state distrutte. Non sono criminali, sono persone che hanno costruito le proprie case su terreni di proprietà privata che, per loro sventura, si trovavano in zone in cui in base a considerazioni demografiche Israele intende ridurre la presenza palestinese. E quando Israele vuole cacciare degli arabi dalle loro terre trova sempre il modo di farlo.

La famiglia Abadiya

Ismayil Abadiya è nato e cresciuto nel quartiere di Sur Baher, a Gerusalemme est. Quando ha voluto costruire una casa per i figli sulla sua terra ha scoperto che gli era impossibile ottenere una licenza edilizia dalle autorità israeliane. Si è scoperto che il piano regolatore di Sur Baher stilato dal Comune di Gerusalemme e da vari enti regolatori non aveva considerato edificabile il suo terreno.

È così che sono fatti i piani regolatori a Gerusalemme est: la maggioranza di essi non è stata aggiornata per 20 anni ed è molto difficile ottenere una licenza edilizia proprio perché sono stati predisposti per limitare l'ampliamento dei quartieri.

Ismayil non voleva correre rischi e costruire senza permesso, come fanno molti nella sua situazione, e ha deciso di comprare un terreno a Wadi al-Hummus, a soli 10 minuti di macchina dalla sua casa. Wadi al-Hummus si trova fuori dai confini del Comune di Gerusalemme per come sono stati delimitati nel 1967, quando [Israele] ha occupato la parte orientale della città. Vi ha costruito legalmente una casa ed ha ottenuto tutti i permessi necessari dall'Autorità Nazionale Palestinese, che è responsabile delle licenze edilizie nell'Area B della Cisgiordania, dove si trova il terreno.

Dopo che la casa era stata costruita, Ismayil ha scoperto dell'esistenza di un ordine militare che vieta di costruire nei pressi del muro di separazione, che Israele ha eretto a qualche decina di metri di distanza. Il tentativo di Ismayil di portare il suo caso nei tribunali israeliani non ha dato risultati. Ero con lui la notte in cui la sua casa è stata demolita nel 2019. "I soldati sono entrati ed ho immediatamente alzato le mani. Due dei miei figli erano in casa e non volevo violenze," ha detto.

"In un primo tempo quando hanno bussato alla porta ci siamo rifiutati di andarcene perché quella era la nostra casa. Ma nel momento in cui hanno fatto irruzione, volevo prendere ogni cosa e uscire. Però sono entrati in modo violento e ci hanno buttati fuori come se fossimo spazzatura."

Lo ricordo seduto sulla strada, con gli occhi gonfi vicino al suo figlio maggiore che tossiva a causa dei lacrimogeni sparati contro di loro solo qualche minuto prima. "Mi spiace, mi spiace," mormorava Ismayil mentre guardava suo figlio. Ricordo la bicicletta di Hiba, la figlia di quattro anni, tutta rotta e sepolta tra le macerie.

Siamo rimasti in contatto per qualche mese. Mi sono sentito responsabile perché ho scritto di lui e l'ho fotografato per un articolo. Mi sono messo in contatto con ogni sorta di ente benefico, associazione di solidarietà e avvocati per avere un

aiuto. Alcuni hanno promesso un aiuto legale, ma non hanno fatto molto. Non c'era veramente niente da fare.

Un mese dopo la distruzione, quando sono andato a trovarlo, Ismayil mi ha ospitato in casa di sua madre dove stavano vivendo lui e i cinque figli. Siamo andati insieme sul luogo in cui si trovava la sua vecchia casa, dove Ismayil va ogni giorno solo per dare un'occhiata. Le proprietà della famiglia erano ancora sepolte lì sotto un cumulo di pietre.

Nel corso del tempo abbiamo iniziato a comunicare sempre meno. Non volevo mollare, ho pensato che forse parlare a più persone di quello che era successo potesse aiutare.

Ho suggerito di iniziare una campagna di finanziamento, ma Ismayil ha categoricamente rifiutato. In un primo tempo ha detto che, poiché il Comune non rilascia licenze edilizie e di conseguenza non c'è per lui un posto in cui costruire legalmente, non sarebbe servito. Un'altra volta mi ha detto: "È qualcosa di fisico nel mio corpo. Non posso chiedere soldi a estranei." Un po' alla volta ho smesso di avere notizie da lui. A un certo punto ho anche smesso di chiamarlo.

Lo scorso luglio, proprio un anno dopo che la sua casa era stata demolita, Ismayil mi ha chiamato: "Sono in macchina," mi ha detto. "Ho viaggiato parecchio. Non riesco più a respirare. Non ho più niente da perdere."

Mi ha detto che la settimana prima sua figlia aveva festeggiato il suo quinto compleanno. "I suoi amici, dei bambinetti, sono venuti a visitarci. Ci hanno riso in faccia per come eravamo ridotti, dei miserabili, a vivere in una stanza della casa di mia madre. Erano vicino a me e lei gli ha gridato: "Non avvicinatevi a mio padre, è mio. È solo mio. Gli voglio bene."

"Ha più paura per me di quanto io ne abbia per lei," ha detto Ismayil. "Di notte si aggrappa a me. Di giorno sta seduta vicino a me in silenzio. Per tutta la mia vita ho cercato di occuparmi di lei, di essere un buon padre, e alla fine è lei che si occupa di me."

Ho di nuovo offerto di lanciare una raccolta fondi. Ha rifiutato: "Se lo faccio, qual è la differenza tra me e un mendicante?"

"Voglio che tu mi metta in contatto con Ofer Hindi, il funzionario che ha firmato

l'ordine di demolizione," mi ha detto. "Voglio che mi conosca, che sappia chi sono. Gli chiederò di costruire una piccola casa sulla mia terra con una recinzione alta, in modo che non ci siano problemi di sicurezza dovuti alla vicinanza con il muro, qualunque cosa voglia. Mettici solo in contatto."

La famiglia Ali

Lo scorso giugno le autorità israeliane hanno demolito la casa di Ihab Hassan Ali nel campo profughi di Shuafat. È stata la terza volta che è stato espulso. "Prima del 1948 vivevamo vicino ad Abu Ghosh (un villaggio arabo nei pressi di Gerusalemme), in un villaggio chiamato Beit Thul. I miei genitori vennero deportati da lì durante la Nakba [la Catastrofe, cioè la pulizia etnica operata dai sionisti, ndr.], la casa venne demolita e da allora siamo stati una famiglia di rifugiati," dice. "All'epoca i miei genitori si spostarono nella Città Vecchia (di Gerusalemme). Ma nel 1967 nelle settimane successive all'occupazione [da parte di Israele, ndr.] vennero cacciati anche da lì. Per questo siamo venuti nel campo di Shuafat."

Negli ultimi anni molti palestinesi di Gerusalemme sono stati obbligati a vivere nel campo, che si trova dall'altra parte del muro di separazione, dopo che Israele ha negato loro le licenze edilizie all'interno della città o ha demolito le loro case, proprio come nel caso di Ihab.

Il Comune di Gerusalemme non fornisce praticamente alcun servizio allo spaventosamente affollato campo profughi di Shuafat. La costruzione avviene in modo pericoloso, senza supervisione o permessi. Ihab lì ha costruito una casa più di 30 anni fa, quando il campo era scarsamente abitato. Vi abita con i suoi figli e nipoti.

Negli anni '80, quando Ihab costruì la sua casa, cercò di ottenere una licenza edilizia, ma ricevette la seguente risposta di una sola frase dall'Organismo Municipale e Unità di Monitoraggio di Gerusalemme: "Nessun progetto approvato e nessuna licenza edilizia può essere ottenuta per l'area in questione." Ihab dice che, come molti palestinesi in città, aveva solo due possibilità: lasciare Gerusalemme o costruire la sua casa senza permesso.



Ihab Hassan Ali sta sulle macerie della sua casa nel campo profughi di Shuafat, Gerusalemme Est. (Rachel Shor)

Più di 30 anni dopo sono arrivati tanti poliziotti ed hanno demolito la sua casa. Era un grande edificio di due piani accanto al supermercato della famiglia. Un rappresentante del Comune ha detto a Ihab che la demolizione era avvenuta allora perché la casa era troppo vicina al muro di separazione.

“Ho costruito questa casa per la mia famiglia molto prima che venisse eretta la barriera,” afferma. “I muratori che l’hanno edificata avrebbero potuto riposarsi nel mio giardino, gli avrei offerto del tè. Se la barriera è vicina alla mia casa è perché Israele l’ha costruita vicino a casa mia.”

Quando l’ho chiamato alla fine dell’anno scorso mi ha detto: “Né io né la mia famiglia ci siamo ripresi dal punto di vista psicologico. Abbiamo cercato di immaginare cosa fare economicamente. Quando ero giovane ho lavorato come muratore, ma ho smesso quando avevo una quarantina d’anni. Ho preso tutti i miei risparmi ed ho aperto un piccolo supermercato. Ora sono tornato a lavorare come manovale senza uno shekel in tasca, ma il mio corpo non è più quello di una volta e alla fine di ogni giornata di lavoro le gambe mi bruciano.”

“Non faccio vedere ai miei figli e nipoti quanto sia difficile,” continua Ihab. “Dico loro di non preoccuparsi, che le cose vanno così, che in futuro comprenderemo un

altro appezzamento di terra, vivremo come gli altri, costruiremo una casa con gli stessi pavimenti e finestre che avevamo prima. Non li lascio andare alle macerie, che sono ancora lì nel campo. Passo per altre strade, ma è difficile perché la loro scuola è lì vicino.”

“Sulla carta sono un cittadino, ma non ho diritti. Le autorità arrivano nel campo ogni giorno. Consegnano solo multe e ordini di demolizione per fare in modo che lasciamo la città. Questo processo non ha fatto che aumentare negli ultimi 20 anni. Prima di Oslo non era così, iniziò a cambiare tutto nel 1994. A Gerusalemme si sono accaniti con imposizioni contro la costruzione da parte dei palestinesi, senza fornire piani regolatori che consentissero di costruire legalmente.”

All’inizio del 2020 il Comune ha inviato a Ihab una convocazione, informandolo di una multa che avrebbe dovuto pagare per la demolizione della sua casa. “Calcolo che la multa sarà attorno al mezzo milione di shekel [circa 127.000 euro], so che c’erano un sacco di soldati e mezzi pesanti. Capisci? Mi verrà a costare come la casa. Compri da loro quello che hanno distrutto.”

La famiglia Abu Diab

Le autorità hanno demolito la casa di Ahmad Abu Diab, nel quartiere di Silwan, lo scorso giugno. Per qualche ragione il piano regolatore della zona ha destinato il suo terreno a “spazio pubblico aperto” in cui è vietato costruire. “Cosa pensano, che questa sia un’area per coltivare aranci, limoni?” chiede. “Questo è un piccolo appezzamento di terra privata di mia proprietà. Non ho nessun altro posto al mondo su cui costruire una casa.”

“Ho chiesto al Comune perché non cambiano la destinazione d’uso,” afferma Ahmad. “Dicono che me ne dovrei occupare io stesso e mi hanno chiesto di pagare un ingegnere, un avvocato, utilizzare un elivolo per fotografare tutte le case del quartiere dall’alto, e poi mappare la terra dei vicini. Questo, dicono, è l’unico modo secondo loro di verificare se sia possibile aggiornare il piano regolatore. Ma questa è responsabilità loro! Dove vado a prendere centinaia di migliaia di shekel per fare una cosa del genere?”

“Se fossimo ebrei potremmo costruire ovunque. E non è solo un problema mio, tutta Silwan è piena di ordini di demolizione per gente che ha costruito sulla propria terra senza permesso perché non se ne può ottenere uno. Quelli che hanno ricevuto un ordine di demolizione e hanno abbastanza soldi possono

pagarsi un avvocato e presentare appello. In questo modo rimandano la demolizione più e più volte. Ma alla fine dovranno comunque demolire (la casa). È un modo per prendere tempo. Non ho neppure i soldi per un avvocato, quindi non posso guadagnare tempo.”

“Dopo la demolizione ci siamo spostati nel soggiorno di una casa vicina di parenti,” dice Ahmad. “Abbiamo vissuto lì per un mese, tutti in una stanza.”

“Degli amici mi hanno offerto di andare dall’altra parte del muro di separazione, nel campo profughi di Shuafat, ma non ho voluto. Sono di Silwan, il nonno di mio nonno è sepolto qui. Sono le mie radici, tutta la mia famiglia vive qui vicino, nei giorni di festa mi ci vuole solo un’ora per visitare chiunque. Non me ne voglio andare. Ho cercato un’abitazione in affitto, ma è molto difficile perché non ci sono case. Quando ho trovato qualcosa, i proprietari si sono rifiutati perché ho cinque bambini piccoli e avevano paura che distruggessimo la casa. Alla fine ho trovato un appartamento a Silwan, dove viviamo adesso.”

“La vita di tutta la mia famiglia è cambiata tanto da non riconoscerla più,” continua. “Soprattutto quella della mia figlia maggiore, Manal, che fa la seconda elementare. Gli altri sono troppo piccoli, non parlano della demolizione. Ma lei sì, ricorda la stanza e il bagno che aveva nell’altra casa. Tutte le nostre cose sono state distrutte. Sono rimaste troppo tempo al sole sotto le macerie. Ho ricomprato tutto.”

“Parlando di soldi, ce la caviamo a malapena. Ho dovuto mettere i miei figli in una scuola diversa per ragioni economiche e da allora i loro voti sono nettamente peggiorati. Un mese fa il Comune mi ha mandato una multa di 27.000 shekel [circa 6.800 €] per la demolizione e per pagare quelli che sono venuti a farla.”

Yuval Abraham è uno studente di fotografia e linguistica.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

“Un golpe”: le fazioni palestinesi criticano il rinvio delle elezioni politiche

Al Jazeera e agenzie

30 aprile 2021 - [Al Jazeera](#)

Hamas afferma che la decisione del presidente Abbas “è un golpe contro il percorso verso la collaborazione politica e il consenso”.

Il movimento palestinese Hamas, che governa la Striscia di Gaza assediata, ha duramente criticato la decisione del presidente Mahmoud Abbas di rimandare le elezioni politiche previste il 22 maggio.

Giovedì notte il presidente Abbas ha annunciato il rinvio facendo riferimento al rifiuto israeliano di permettere che si tengano le elezioni a Gerusalemme est. Ha tuttavia sottolineato che una volta che Israele consenta di votare a Gerusalemme, le elezioni si terranno “entro una settimana”.

“Abbiamo accolto con rammarico la decisione di Fatah (il partito) e dell’Autorità Nazionale Palestinese espressa dal loro presidente, Mahmoud Abbas, di interrompere le elezioni palestinesi,” ha affermato in un comunicato l’organizzazione Hamas.

Essa afferma di ritenere totalmente responsabili l’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e Fatah del rinvio e delle sue ripercussioni, considerando questo passo “un golpe contro il cammino verso la collaborazione nazionale e il consenso.”

Il comunicato afferma che Hamas ha boicottato l’incontro [che ha preceduto la decisione di rinviare il voto, ndr.], in quanto “sapeva già che l’ANP e Fatah stavano andando verso l’annullamento delle elezioni per calcoli diversi, non riguardanti Gerusalemme.” Anche il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, respingendo la decisione, ha chiesto l’osservanza degli accordi nazionali per tenere le elezioni, aggiungendo che cercherà in ogni modo di ribaltare la decisione di rimandare il voto. V

Anche il commissario dell'Unione Europea per la politica estera Josep Borrell ha condannato la decisione di rinviare il voto a lungo atteso.

“La decisione di rimandare le previste elezioni palestinesi, comprese quelle legislative fissate originariamente per il 22 maggio, è molto deludente,” ha detto Borrell in un comunicato.

“Incoraggiamo vivamente tutti gli attori palestinesi a riprendere gli sforzi basandosi sui colloqui fruttuosi tra le fazioni durante i mesi scorsi. Dovrebbe essere fissata senza indugio una nuova data per le elezioni.”

Il ritardo rischia di accentuare le tensioni in una società palestinese politicamente divisa.

All'inizio di questa settimana il quotidiano “Al-Quds”, noto per essere vicino all'ANP, ha rivelato che Abbas è stato sottoposto a pressioni da parte araba e statunitense perché rinviasse il voto. Ha affermato che le pressioni erano dovute alla probabilità che Hamas vincessesse le elezioni.

Proteste

Parlando con Al Jazeera prima della decisione, alcuni palestinesi nella Cisgiordania occupata hanno detto che se il governo palestinese avesse voluto realmente andare al voto avrebbe trovato una soluzione. “È facile trovare delle scuse,” ha detto un negoziante palestinese.

Dopo la decisione di Abbas, centinaia di palestinesi arrabbiati si sono riuniti nella città centrale di Ramallah e nella Striscia di Gaza per condannare la mossa.

“C'è un'intera generazione di giovani che non sa cosa siano le elezioni,” ha detto all'agenzia di notizie AFP Tariq Khudairi, un manifestante di Ramallah. “Questa generazione ha il diritto di eleggere i propri dirigenti.”

Guadagnare tempo

Chi critica Abbas lo accusa di aver utilizzato la questione di Gerusalemme per guadagnare tempo in quanto le prospettive politiche di Fatah erano peggiorate.

Hamas è vista come meglio organizzata di Fatah e con buone prospettive di conquistare terreno in Cisgiordania.

Alcuni osservatori hanno anche visto il problema di Gerusalemme come un possibile pretesto per l'annullamento, perché una vittoria della profondamente divisa Fatah di Abbas è considerata incerta.

In recenti sondaggi, due terzi degli interpellati hanno manifestato scontento nei confronti del presidente. Abbas ha anche affrontato l'opposizione da parte di gruppi scissionisti di Fatah, tra cui uno guidato da Nasser al-Kidwa, nipote del leggendario leader palestinese Yasser Arafat, e un altro dal potente ex-capo dei servizi di sicurezza di Fatah, in esilio, Mohammed Dahlan.

“Controsenso”

Durante le ultime elezioni palestinesi, gli abitanti di Gerusalemme est hanno votato nei dintorni della città e migliaia l'hanno fatto via posta, un'iniziativa simbolica accettata da Israele.

Questa settimana il ministero degli Esteri israeliano ha affermato che le elezioni sono una “questione interna dei palestinesi e che Israele non ha intenzione di interferire con esse o di impedirle.”

Ma non ha fatto alcun commento riguardo al voto a Gerusalemme, la città che descrive come sua “capitale indivisibile” e dove ora vieta ogni attività politica dei palestinesi.

Abbas ha detto ai dirigenti dell'OLP di aver ricevuto un messaggio da Israele in cui si dice di non poter dare indicazioni sulla questione di Gerusalemme perché lo Stato ebraico attualmente non ha un governo.

Lo stesso Israele è impantanato nella sua peggiore crisi politica di sempre, senza aver ancora formato un governo in seguito alle inconcludenti elezioni del 23 marzo.

“Veto” israeliano

Parlando con alcuni inviati prima dell'annuncio di venerdì, la giornalista palestinese Nadia Harhash, critica con Abbas, ha detto che utilizzare Gerusalemme per giustificare un rinvio “non è affatto una mossa astuta per l'ANP.”

Harhash, candidata alle elezioni con una fazione contraria ad Abbas, ha sostenuto

che ciò concede a Israele il potere di veto *de facto* sul diritto di voto dei palestinesi.

Anche Hamas ha affermato che un ritardo rappresenta una resa al “veto dell’occupazione israeliana.” Le elezioni sono state in parte viste come un tentativo unitario da parte di Hamas e Fatah per rafforzare la fiducia a livello internazionale sulla capacità di governo dei palestinesi prima della possibile ripresa dell’attività diplomatica guidata dagli USA con il presidente Joe Biden, dopo quattro anni di Donald Trump, che hanno visto Washington appoggiare obiettivi fondamentali di Israele.

Alcuni analisti hanno affermato che Abbas sperava che le elezioni consentissero a Fatah e Hamas di continuare a condividere il potere, ma si è sentito minacciato dall’emergere di forti fazioni scissioniste e dal sorgere di nuovi gruppi critici nei confronti della sua leadership.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Un tribunale militare israeliano prolunga di un’altra settimana la detenzione senza accuse di una cooperante spagnola

Juan Carlos Sanz

Gerusalemme, 26 aprile 2021 - [El País](#)

L’esercito afferma che è indagata per i suoi rapporti con un gruppo terrorista, ma la giustizia militare non ha presentato un’accusa formale

Lunedì [26 aprile] il tribunale militare di Ofer, in Cisgiordania, ha prorogato di

una settimana la detenzione senza imputazione di Juana Ruiz Sánchez, di 62 anni, operatrice umanitaria di una Ong palestinese, arrestata dall'esercito lo scorso 13 aprile nei pressi di Betlemme. Fonti diplomatiche e il portavoce della famiglia hanno informato che la cooperante spagnola rimarrà in carcere fino a domenica per essere ancora interrogata dallo Shin Bet, il servizio di intelligence interna di Israele. In Spagna i responsabili di una campagna per la sua liberazione affermano che è stata spostata varie volte da una prigione all'altra e sottoposta a interrogatori che durano anche sei ore, per cui temono per la sua salute.

Durante la sua quarta dichiarazione di fronte alla giustizia militare, competente sul territorio palestinese occupato, Juana Ruiz è comparsa da remoto dalla prigione ed è stata assistita dal consolato generale di Spagna a Gerusalemme, senza che sia stata ancora presentata contro di lei un'accusa formale.

Dal 1984 vive con il marito, il palestinese cristiano Elías Rismawi, nella località di Beit Sahur (nella provincia di Betlemme). Da trent'anni lavora come coordinatrice di progetti di cooperazione con la Spagna per l'Ong locale Comitati di Lavoro per la Salute, che offre servizi sanitari alla popolazione palestinese attraverso una rete di cliniche ed ospedali. Come abitante della Cisgiordania le è stata applicata la legge militare in vigore sotto l'occupazione dal 1967, che consente di prolungare fino a 75 giorni l'arresto di sospettati perché vengano interrogati.

In violazione delle convenzioni internazionali, le autorità spagnole non sono state informate ufficialmente da quelle israeliane della sua detenzione. Fonti diplomatiche al corrente del suo caso affermano che dopo due settimane di arresto Juana Ruiz non ha ancora potuto ricevere gli effetti personali che i familiari le vogliono consegnare. Un medico l'ha visitata in prigione dopo che si è lamentata di aver bisogno di medicine per curare una malattia. La settimana scorsa il suo avvocato, Ibrahim al Araj, ha dichiarato all'agenzia di stampa EFE [principale agenzia di stampa spagnola, ndr.] che lei è molto preoccupata. "Juana non sta bene, sta soffrendo molto e ogni giorno (che compare) in tribunale piange in continuazione," ha affermato il legale.

Il ministero degli Esteri israeliano si è rifiutato di parlare della sua situazione, benché un portavoce abbia informato che la cittadina spagnola è stata arrestata "per essere indagata in quanto sospettata di aver commesso reati contro la sicurezza per attività terroristiche e finanziamento del gruppo terrorista Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP)."

In un comunicato l'ufficio del portavoce dell'esercito ha precisato che Juana Rasmawi (il suo cognome da sposata) è stata arrestata per "aver fornito servizi a un'organizzazione illegale (non identificata) affiliata al FPLP, aver avuto contatti con un agente straniero (senza precisare di quale Paese) e per reati relativi al riciclaggio di denaro." L'esercito ha anche affermato che la cooperante non si trova in detenzione amministrativa [cioè senza accusa né processo, ndr.] o indefinita, ma in arresto per essere interrogata.

"Il tribunale militare ritiene che esistano indizi significativi che la sospettata abbia fatto parte di una rete per il riciclaggio di denaro per finanziare il FPLP," aggiunge il comunicato stampa dell'esercito, che evidenzia che "un rappresentante del consolato ha assistito alle udienze." Alle fonti diplomatiche e ai portavoce della famiglia contattati a Gerusalemme non risulta che le siano state comunicate queste accuse in tribunale, dove le è stato detto che era indagata per un reato grave.

Fonti diplomatiche spagnole hanno precisato che né il ministero degli Esteri né l'esercito israeliano hanno informato il consolato generale di Spagna a Gerusalemme, da cui dipendono gli spagnoli residenti in Cisgiordania, della detenzione di Juana Ruiz il 13 aprile, né della sua prima comparizione di fronte al tribunale militare di Ofer il giorno dopo, il modo che potesse offrire alla cooperante assistenza consolare. Lo si è potuto fare nelle tre udienze successive di fronte alla giustizia militare.

"Situazione preoccupante e dolorosa per la famiglia"

Un comunicato della campagna spagnola per la liberazione di Juana Ruiz, appoggiata da duemila firme e da 150 organizzazioni, afferma che "la sua situazione è sempre più preoccupante e dolorosa per la famiglia" e che per questo "la diplomazia spagnola e quella europea dovrebbero dare assoluta priorità al suo caso."

Ha anche segnalato che è sottoposta a un trattamento che può danneggiare la sua salute fisica e psicologica. Ora si trova in un carcere israeliano nei pressi della Striscia di Gaza, dove è stata spostata dalla prigione di Hasharon (al nord di Tel Aviv). "Non è il primo trasferimento che subisce, con lunghi spostamenti in veicoli della polizia," aggiunge la nota informativa. "Si tratta di un centro penitenziario maschile, con un reparto femminile in cui è detenuta con altre due prigioniere."

Il suo arresto è avvenuto un mese dopo che l'esercito è entrato nella sede centrale dei Comitati di Lavoro per la Salute, a Ramallah, per sequestrare documenti e computer. Nella retata è stato arrestato il capo del dipartimento di contabilità della Ong, Taysir Abu Sharbak.

Mezzi d'informazione israeliani hanno affermato che nella lista per le elezioni legislative palestinesi del partito di sinistra FPLP, considerato da Israele, USA e UE un gruppo terroristico dopo la Seconda Intifada (2000-2005), è candidato Walid Hanatsha, che è stato incarcerato dopo essere stato accusato di complicità in un attentato in Cisgiordania in cui nel 2019 è morta un'adolescente israeliana. In precedenza Hanatsha era stato direttore amministrativo e finanziario dei Comitati di Lavoro per la Salute.

(traduzione dallo spagnolo di Amedeo Rossi)

Gli Stati Uniti non possono continuare a ignorare i crimini di Israele a Gerusalemme

Daoud Kuttab

27 aprile 2021 [Al Jazeera](#)

L'amministrazione Biden deve usare maniere forti con Israele se vuole fare la differenza in Medio Oriente.

È diventato praticamente un cliché. La nuova amministrazione statunitense si insedia e delude le aspettative che intensifichi gli sforzi per risolvere il conflitto israelo-palestinese, elencando invece nuove priorità estere come Afghanistan, Russia e Cina. Allo stesso modo, l'amministrazione Biden ha segnalato una mancanza di serio interesse per la questione palestinese.

Ma le proteste violente e gli scontri scoppiati nella Gerusalemme est occupata all'inizio di questo mese dovrebbero smuovere la leadership degli Stati Uniti dalla loro apatia.

Il primo giorno di Ramadan le autorità israeliane hanno deciso di rompere il fondamentale impegno a rispettare il diritto di culto entrando con la forza nei quattro minareti della moschea di Al Aqsa, per interrompere la chiamata serale alla preghiera, che coincideva con la cerimonia israeliana per la Giornata della Memoria svoltasi presso il Muro Occidentale di Gerusalemme alla presenza di alti funzionari israeliani.

Dopo di che le autorità israeliane hanno anche deciso di negare l'ingresso ad Al Aqsa a un gran numero di fedeli musulmani che volevano unirsi ai loro fratelli e sorelle per la rottura del digiuno nel cortile della moschea. Ai palestinesi è stato anche vietato di riunirsi presso la Porta di Damasco, cosa che fanno tradizionalmente durante il Ramadan.

Le affermazioni dei funzionari che queste misure fossero state prese per proteggere i palestinesi dal COVID-19 non sono credibili. La maggior parte dei residenti di Gerusalemme Est è già stata vaccinata, poiché, a differenza dei palestinesi che vivono a Gaza e in Cisgiordania, hanno avuto accesso ai vaccini dalle autorità israeliane. A un numero limitato di palestinesi nel resto dei territori occupati è stato concesso il permesso di visitare la città occupata e tutti hanno dovuto presentare un certificato di vaccinazione.

Come se non bastasse, la polizia israeliana ha permesso a centinaia di giovani dell'organizzazione di estrema destra Lehava, considerata razzista ed estremista anche dagli israeliani, di marciare verso la città vecchia di Gerusalemme al grido di "morte agli arabi" e "via gli arabi". Quando i palestinesi li hanno fronteggiati, per disperdere la folla palestinese la polizia israeliana ha usato granate assordanti, gas lacrimogeni e violenza fisica.

In tutto il mondo, le tattiche per prevenire la violenza includono non solo una presenza di polizia ampia e controllata, ma anche tentativi

di convincere i leader politici o religiosi a usare la loro posizione per incoraggiare i membri della loro comunità a non entrare in alterchi fisici e a disperdersi pacificamente.

Il problema è che Israele ha da tempo abbandonato questi strumenti di comunicazione con i palestinesi di Gerusalemme est. Dal 1993, con la firma degli accordi di Oslo alla Casa Bianca a Washington, gli israeliani agiscono aggressivamente per recidere ogni legame dei palestinesi di Gerusalemme con la loro leadership nazionale.

Le autorità israeliane interrompono regolarmente gli eventi nella città occupata sponsorizzati dal governo palestinese di Ramallah anche se l'evento è uno spettacolo di marionette per bambini. I leader locali palestinesi vengono spesso trascinati via e imprigionati o minacciati di pene detentive se continuano a comunicare con i leader palestinesi loro colleghi.

E le violazioni israeliane dei diritti dei palestinesi in Gerusalemme non si fermano qui. Israele ha rifiutato di onorare una serie di clausole del patto interinale quinquennale degli accordi di Oslo che riguardano i gerosolimitani. Ha rifiutato di negoziare lo status della città occupata e ha continuato la sua campagna demografica e di sicurezza intesa a sradicare i residenti palestinesi. Ha anche continuato negli sforzi diplomatici per far riconoscere Gerusalemme come sua capitale.

Ora sta anche pianificando di impedire ai palestinesi di Gerusalemme di votare alle elezioni legislative palestinesi che si terranno il 22 maggio. Questo nonostante il fatto che l'accordo interinale garantisca il diritto dei palestinesi di Gerusalemme di votare alle elezioni palestinesi.

Il governo israeliano, che dichiara costantemente di presiedere "all'unica democrazia del Medio Oriente" e di rispettare il diritto dei fedeli di tutte le religioni a praticare la loro fede a Gerusalemme e in tutta la Terra Santa, sta tristemente venendo meno su entrambi i fronti.

Nel frattempo l'amministrazione Biden ha rilasciato solo una debole

dichiarazione di “preoccupazione” sulla marcia degli estremisti ebrei a Gerusalemme che ha provocato tensioni. Significa anche che non si opporrà al rinvio delle elezioni palestinesi, cosa che l’Autorità Nazionale Palestinese potrebbe essere costretta a fare poiché non è riuscita a ottenere da Israele il permesso di indire le votazioni a Gerusalemme est.

In patria, l’amministrazione Biden si è opposta all’estremismo di estrema destra e alla repressione degli elettori. Non ha senso che la sua politica estera nei confronti di Israele e Palestina non rifletta gli stessi principi.

Se il presidente Joe Biden è davvero deciso a riparare i danni che il suo predecessore Donald Trump ha fatto in patria e all’estero, allora deve cambiare tattica con Israele. Chiudere un occhio sui crimini israeliani contro i palestinesi e scegliere continuamente di compiacere Israele non porterà a una risoluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese.

Biden deve fare pressione su Israele affinché sia accomodante su Gerusalemme, consenta lo svolgimento delle elezioni palestinesi in modo che possa essere eletta una nuova leadership palestinese, e poi procedere per riportare le due parti al tavolo dei negoziati.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la posizione della redazione di Al Jazeera.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

Superato il limite. Le autorità

israeliane e i crimini di apartheid e persecuzione

27 aprile 2021 - [Human Rights Watch](#)

(Gerusalemme) - In un rapporto reso noto oggi, Human Rights Watch [notissima Ong per i diritti umani con sede negli USA, ndr.] afferma che le autorità israeliane stanno commettendo i crimini contro l'umanità di apartheid e persecuzione. Queste conclusioni si fondano su una politica complessiva del governo israeliano per mantenere il dominio degli ebrei israeliani sui palestinesi e su gravi violazioni commesse contro i palestinesi che vivono nei territori occupati, compresa Gerusalemme est.

Il rapporto di 213 pagine, "Superata la soglia. Le autorità israeliane e i crimini di apartheid e persecuzione", esamina il trattamento dei palestinesi da parte di Israele. Presenta la situazione attuale di un'autorità unica, il governo israeliano, che è il potere dominante nell'area tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo, popolata da due gruppi più o meno delle stesse dimensioni numeriche, e che privilegia metodicamente gli ebrei israeliani reprimendo i palestinesi, in modo più pesante nei territori occupati.

"Per anni voci autorevoli hanno avvertito che l'apartheid sarebbe stato proprio dietro l'angolo se la traiettoria del dominio di Israele sui palestinesi non fosse cambiata," afferma Kenneth Roth, direttore esecutivo di Human Rights Watch. "Questo studio dettagliato mostra che le autorità israeliane sono già andate oltre quell'angolo e oggi stanno commettendo i crimini contro l'umanità di apartheid e persecuzione." La conclusione che si tratta di apartheid e persecuzione non muta lo status giuridico dei territori occupati, costituiti da Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, e Gaza, né la situazione concreta dell'occupazione.

Originariamente coniato riguardo al Sud Africa, oggi "apartheid" è un termine giuridico universale. La proibizione contro discriminazioni e oppressione istituzionalizzati particolarmente gravi, o apartheid, costituisce un principio fondamentale del diritto internazionale. La Convenzione Internazionale sulla Soppressione e Punizione del Crimine di Apartheid e lo Statuto di Roma del 1998 che ha creato la Corte Penale Internazionale (CPI) definiscono l'apartheid un

crimine contro l'umanità che consiste in tre elementi fondamentali:

1. L'intenzione di conservare la dominazione di un gruppo razziale su un altro.
2. Un contesto di oppressione sistematica del gruppo dominante sul gruppo emarginato.
3. Atti disumani.

Il riferimento a un gruppo razziale è inteso oggi come relativo non solo a modalità di trattamento sulla base di tratti genetici, ma anche di discendenza e origine nazionale o etnica, come definita nella Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione Razziale. Human Rights Watch applica questa interpretazione più ampia di razza.

Il crimine contro l'umanità di persecuzione, come definito dallo Statuto di Roma e dal diritto consuetudinario internazionale, consiste in una grave privazione di fondamentali diritti di un gruppo razziale, etnico o altro con intenti discriminatori.

Human Rights Watch ha rilevato che gli elementi di questi crimini si ritrovano nel territorio occupato come parte di un'unica politica del governo israeliano. Questa politica intende conservare la dominazione degli ebrei israeliani sui palestinesi in Israele e nei territori occupati, dove è accompagnata da oppressione sistematica e azioni inumane contro i palestinesi che vi vivono.

Avvalendosi di anni di documentazione sui diritti umani, studi di caso e dell'esame di documenti programmatici del governo, di affermazioni di politici e di altre fonti, Human Rights Watch ha messo a confronto politiche e prassi nei confronti dei palestinesi nei territori occupati e in Israele con quelli riguardanti ebrei israeliani che vivono nelle stesse zone. Nel luglio 2020 Human Rights Watch ha scritto al governo israeliano, sollecitando il suo punto di vista su questi problemi, ma non ha ricevuto alcuna risposta.

In Israele e nei territori occupati le autorità israeliane hanno cercato di estendere il più possibile la terra a disposizione delle comunità ebraiche e di concentrare la maggior parte dei palestinesi in centri densamente popolati. Le autorità hanno adottato politiche per contenere quello che hanno descritto esplicitamente come una "minaccia demografica" da parte dei palestinesi. A Gerusalemme, per esempio, i progetti del governo per il Comune, comprese sia la parte occidentale

che quella orientale occupata della città, hanno fissato l'obiettivo di "conservare una solida maggioranza ebraica in città" e persino specificato la percentuale demografica che sperano di preservare.

Per mantenere la loro dominazione le autorità israeliane discriminano sistematicamente i palestinesi. La discriminazione istituzionale che i cittadini palestinesi di Israele devono affrontare include leggi che consentono a centinaia di cittadine ebraiche di escludere di fatto i palestinesi e stanziamenti che destinano solo una quota ridotta alle scuole palestinesi rispetto a quelle che accolgono bambini ebrei israeliani. Nel territorio occupato la durezza della repressione, compresa l'imposizione di un regime militare draconiano sui palestinesi, accordando nel contempo agli ebrei israeliani che vivono in modo segregato nello stesso territorio pieni diritti in base alla legge civile israeliana che ne rispetta i diritti, rappresenta la sistematica oppressione inerente all'apartheid.

Le autorità israeliane hanno commesso una serie di abusi contro i palestinesi. Molti di quelli commessi nel territorio occupato costituiscono gravi violazioni dei diritti fondamentali e azioni inumane relative di nuovo all'apartheid, tra cui: vaste restrizioni agli spostamenti nella forma del blocco di Gaza e di un regime di permessi, la confisca di più di un terzo della terra in Cisgiordania, dure condizioni in parti della Cisgiordania che hanno portato al trasferimento forzato di migliaia di palestinesi fuori dalle loro case, negazione dei diritti di residenza a centinaia di migliaia di palestinesi e dei loro familiari e la sospensione dei diritti civili fondamentali di milioni di palestinesi. Molte delle violazioni che sono al centro della perpetrazione di questi crimini, come la quasi totale negazione dei permessi edilizi ai palestinesi e la demolizione di migliaia di case con il pretesto della mancanza di permessi, non hanno alcuna giustificazione riguardante la sicurezza. Altre, come l'effettivo congelamento dell'anagrafe che Israele controlla nei territori occupati, che non ha altro scopo che impedire la riunificazione della famiglia per i palestinesi che vi vivono e impedisce agli abitanti di Gaza di vivere in Cisgiordania, utilizzano la sicurezza come pretesto per ulteriori obiettivi demografici. Anche quando la sicurezza fa parte della motivazione, essa non giustifica l'apartheid e la persecuzione più di quanto lo facciano la forza eccessiva o la tortura, afferma Human Rights Watch.

"Negare a milioni di palestinesi i diritti fondamentali senza alcuna legittima giustificazione riguardo alla sicurezza ed esclusivamente perché sono palestinesi e non ebrei non è solo una questione di occupazione illegittima," scrive Roth.

“Queste politiche, che concedono agli ebrei israeliani gli stessi diritti e privilegi ovunque vivano e discriminano i palestinesi a vari livelli ovunque essi vivano riflette una politica che privilegia un popolo a spese di un altro.”

Negli ultimi anni affermazioni e azioni delle autorità israeliane, compresa l’approvazione nel 2018 di una legge con valenza costituzionale che definisce Israele “lo Stato-Nazione del popolo ebraico”, il crescente insieme di leggi che privilegiano ulteriormente i coloni israeliani in Cisgiordania e non si applicano ai palestinesi che vivono sullo stesso territorio, così come negli ultimi anni la massiccia espansione di colonie e relative infrastrutture che le collegano a Israele hanno chiarito l’intenzione di conservare la supremazia degli ebrei israeliani. La possibilità che un futuro leader israeliano possa un giorno definire un accordo con i palestinesi che smantelli il sistema discriminatorio non smentisce la situazione attuale.

Le autorità israeliane dovrebbero eliminare ogni forma di repressione e discriminazione che privilegi gli ebrei israeliani a spese dei palestinesi, anche per quanto riguarda la libertà di movimento, la destinazione di terre e risorse, l’accesso all’acqua, all’elettricità e ad altri servizi e la concessione di permessi di costruzione. La procura generale della Corte Penale Internazionale (CPI) dovrebbe indagare e perseguire quanti sono verosimilmente implicati nei crimini contro l’umanità di apartheid e persecuzione. Dovrebbero farlo anche i Paesi in accordo con le proprie leggi nazionali in base al principio della giurisdizione universale e imporre sanzioni individuali, compreso il divieto di viaggiare e il blocco dei beni, contro funzionari pubblici responsabili di aver commesso questi crimini.

Le prove di crimini contro l’umanità dovrebbero indurre la comunità internazionale a rivedere la natura del proprio impegno in Israele e Palestina e adottare un approccio centrato sui diritti umani e sulla responsabilizzazione invece che esclusivamente sul “processo di pace” in fase di stallo. I Paesi dovrebbero formare una commissione d’inchiesta ONU per indagare la discriminazione e repressione sistematiche in Israele e Palestina e [nominare] un inviato internazionale dell’ONU per i crimini di persecuzione e apartheid con il mandato di mobilitare un’azione internazionale per porre fine a persecuzione e apartheid in tutto il mondo. I Paesi dovrebbero condizionare la vendita di armi e l’assistenza militare e per la sicurezza a Israele al fatto che le autorità israeliane prendano iniziative concrete e verificabili e smettano di commettere questi

crimini. I Paesi dovrebbero vietare accordi, programmi di cooperazione e ogni tipo di commercio e trattati con Israele per individuare quanti contribuiscono direttamente a commettere questi crimini, ridurre l'impatto sui diritti umani e, ove non fosse possibile, porre fine ad attività e finanziamenti destinati ad agevolare questi gravi crimini.

“Mentre la maggior parte del mondo considera la cinquantennale occupazione come una situazione temporanea che il pluridecennale “processo di pace” presto risolverà, l'oppressione dei palestinesi ha raggiunto là un livello e una persistenza che corrispondono alla definizione di crimini di apartheid e persecuzione,” afferma Roth. “Quanti si impegnano per la pace tra israeliani e palestinesi, che sia una soluzione a uno Stato unico o a due Stati o una confederazione, dovrebbero nel contempo riconoscere questa situazione per quello che è e attivare gli strumenti per la difesa dei diritti umani necessari per porvi fine.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Studio Fotografico Kegham: l'archivio perduto di Gaza

Un inviato dall'Egitto

17 aprile 2021 [Al-Monitor](#)

Il nipote di Kegham Djeghalian, superstite del genocidio armeno del 1915 e fondatore del primo studio fotografico di Gaza, ha recentemente organizzato una mostra con i negativi trovati tre anni fa.

Nel 2018 l'artista e studioso Kegham Djeghalian trovò tre piccole scatole rosse lasciate dal padre in un armadio del suo appartamento al Cairo. Ciascuna scatola conteneva una raccolta, apparentemente senza un filo logico comune, di negativi diversi, dagli anni Quaranta

fino ai Settanta. Le foto erano state scattate da suo nonno - che si chiamava anche lui Kegham Djeghalian. Dai racconti sentiti da quando era ragazzo sapeva che era stato il più importante fotografo della Striscia di Gaza, ma non aveva mai visto le sue fotografie. Djeghalian decise di portarsi i 1.100 negativi a Parigi, dove vive, e incominciò a scansionarli e stamparli.

Lo scorso marzo Djeghalian ha curato una mostra dedicata al lascito del nonno, il primo fotografo professionista di Gaza. Il suo obiettivo era esplorare la storia visiva della Striscia di Gaza. La mostra si è svolta nell'ambito della Settimana Fotografica del Cairo, una kermesse fotografica tenutasi nel centro del Cairo.

“Questo progetto mi ha ossessionato per quasi dodici anni. Ho fatto due passi avanti e poi ne ho fatti dieci indietro,” ha raccontato Djeghalian ad Al-Monitor. “L'interesse che mi ha mosso è stato studiare Kegham senza impegnarmi in [un vero e proprio] lavoro di archivio - perché non c'è un archivio, c'è un retaggio,” ha detto.

Giovane sopravvissuto al genocidio armeno del 1915, Kegham crebbe in diverse città del Medio Oriente e quando divenne maggiorenne si trasferì in Palestina. Lì fece diversi lavori prima di sposarsi a Giaffa e di decidere di stabilirsi con la moglie a Gaza, dove fondò il suo primo studio fotografico - Foto Kegham - nel 1944. Come sottolinea Djeghalian durante la mostra, lo studio si trasformò in un'istituzione fondamentale nella società di Gaza, dove Kegham finì con l'essere comunemente riconosciuto come il padre della fotografia. Kegham morì nel 1981, dopo avere segnato la storia fotografica di Gaza per quasi quarant'anni.

“L'importanza di mio nonno - oltre ad essere stato il primo fotografo di Gaza e colui che più l'ha documentata - [è che] godeva della fiducia delle persone di Gaza. ... Lo facevano entrare nelle loro case, [partecipare] ai loro matrimoni e funerali. Era diventato l'emblema del fotografo di una città,” afferma Djeghalian. “Gaza è molto chiusa. Non ci sono molti stranieri. Non è come Gerusalemme, crocevia di ogni tipo di viaggiatori e abitanti. E così, che un armeno arrivi e venga accettato così profondamente e sinceramente ... vuol davvero

dire molto.” “E l’aspetto interessante riguardante il periodo temporale è che lui stava lì prima del 1948. Israele non esisteva. Parliamo di Gaza sotto il mandato britannico. [Ha visto] la Gaza del 1948, la Nakba [la catastrofe, il termine con cui i palestinesi indicano la pulizia etnica ad opera dei sionisti, ndr.] e la guerra. Poi c’è stata la fondazione di Israele. e Gaza è passata sotto il controllo egiziano. Nel 1956 Gaza venne invasa per sei mesi da Israele. Di questo c’è ampia documentazione. Poi l’Egitto. E infine nel 1967 Gaza venne occupata,” dice. “Questi sono i punti più critici nella storia moderna di Gaza, e lui li ha vissuti tutti.”

I millecento negativi che Djeghalian trovò in quelle scatole al Cairo sono soprattutto di foto degli anni ’50 e ’60, qualcuna degli anni ’40, pochissime degli anni ’70. Dapprima si accostò alle foto con una procedura da lavoro archivistico formale, prendendo i negativi per scansionarli, catalogarli, datarli, esaminando e raggruppando il materiale. Ma ben presto abbandonò l’idea di diventare il curatore di un piccolo archivio familiare.

Da quel momento, spiega Djeghalian, scelse di impegnarsi in una contrapposizione dura con le foto, in una lettura “dirompente” che ritiene generatrice di un’ambiguità che preserva l’affettivo e il nostalgico e al contempo prende atto della narrazione e del contesto disgregati in cui erano immersi Kegham e le sue foto. Decise inoltre di non restaurare i negativi al fine di mantenere un degrado che ritiene sia “bello e poetico.”

“In quanto sopravvissuto al genocidio armeno, [Kegham passò dalla] perdita di una continuità armena alla perdita della Palestina. La perdita di Gaza. La perdita dell’archivio. E la perdita dei materiali fotografici, perché i negativi si stanno deteriorando,” dice Djeghalian. “L’ambiguità conferisce qualche senso di rivelazione al [suo] lavoro e potrebbe rischiare di essere destabilizzante, e questo sentimento è costruttivo. In certo qual modo è costruttivo, e tuttavia destabilizzante,” aggiunge.

Djeghalian dice che si è rivelato impossibile ottenere accesso all’archivio di Gaza. Spiega che alla morte di Kegham la sua famiglia

offrì lo studio all'apprendista Maurice, che ne preservò l'eredità finché non scomparve anche lui. Il fratello di Maurice, che non aveva alcun interesse per la fotografia, rilevò lo studio, di cui non si occupò mai, e l'archivio, che ha completamente monopolizzato e trascurato da allora, secondo Djeghalian.

Nella mostra del Cairo le opere di Kegham erano suddivise in quattro aree tematiche. Le prime due si incentravano sulla pratica professionale e l'impegno socio-politico, mostrando prima l'attività dello studio e mappandone poi le attività di documentazione fotografica di Gaza, inclusi paesaggi, matrimoni, feste, governanti egiziani, scuole e campi profughi. La terza era dedicata all'album familiare, che secondo Djeghalian può servire anche come una specie di lettura socio-geografica della Gaza del tempo. L'ultima mostrava alcune delle foto più significative di Kegham mediante una zumata fra Djeghalian al Cairo e l'attuale proprietario di buona parte dell'archivio di Kegham, a Gaza.

Come ha detto ad Al-Monitor Alia Rady, assistente curatrice della mostra, "La Striscia di Gaza non è stata documentata al pari di altre zone della Palestina. Per un certo periodo Kegham è stato il primo e l'unico fotografo di Gaza ed il suo archivio è in assoluto il più grande che abbiamo a tutt'oggi. Credo che questo archivio sia [il] racconto di un luogo che non esiste più E' la documentazione di luoghi e persone che non esistono quasi più, ed è l'illustrazione visiva delle storie che abbiamo sentito sulla Gaza che non abbiamo mai visto."

Rady prosegue: "L'archivio Kegham abbracciava ogni aspetto di Gaza: fotoritratti in interno, vita quotidiana, escursioni, gite al mare, picnic, paesaggi, politici, militari, campi profughi. Qualsiasi cosa accadesse a Gaza, Kegham la catturava con il suo obiettivo."

Come riassume Djeghalian, "Questa è la storia visiva di un [luogo] che viene scarsamente documentato, e pertanto è problematico. È la storia di un Paese contestato, storia molto dirompente, problematica e contestata. In Egitto la percezione di Gaza si è costruita attraverso i dati, gli elementi visivi, le storie che ci arrivano. [Gaza] è diventata un punto nero nel Medio Oriente e nei Territori Palestinesi. L'aspetto

impressionante della mostra è stato vedere che quasi tutti i visitatori sono rimasti turbati da questo impatto con la storia di un [luogo] che viene costruita in modo così negativo, perlomeno nella loro immaginazione.”

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Se Israele non ha commesso crimini di guerra, perché rifiuta l'inchiesta della CPI?

Kamel Hawwash

10 aprile 2021 - [Days Of Palestine](#)

Il 5 febbraio i palestinesi hanno visto brillare in fondo ad un lungo tunnel una debole luce di giustizia. La Prima Camera Preliminare della Corte Penale Internazionale (CPI) “ha deciso a maggioranza che la giurisdizione territoriale della Corte sulla situazione in Palestina, uno Stato aderente allo Statuto di Roma della CPI, si estende ai territori occupati da Israele dal 1967.” Ora la CPI ha giurisdizione per investigare sui crimini che i palestinesi affermano essere stati commessi da Israele in Cisgiordania, Gerusalemme est e Gaza. La procuratrice della Corte, Fatou Bensouda, aveva precedentemente chiesto le indagini, affermando che vi era “una ragionevole base per ritenere” che si fossero verificati crimini di guerra.

Le reazioni in Palestina e in Israele sono state quelle previste. I palestinesi hanno accolto con favore la decisione. Il Ministro della Giustizia palestinese Mohammed Al-Shalalkeh ha plaudito alla decisione della CPI definendola “storica”.

“La decisione della Corte Penale Internazionale è storica e rappresenta l'inizio immediato delle indagini sulle gravi violazioni nei territori occupati palestinesi”,

ha detto Al-Shalalkeh. Ha poi aggiunto che la Corte darà priorità a tre dossier: la guerra israeliana contro Gaza del 2014, le colonie israeliane e i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane.

Il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha denunciato la decisione in una dichiarazione scritta. "Oggi la Corte Penale Internazionale ha dimostrato ancora una volta di essere un ente politico e non un'istituzione giudiziaria", ha detto Netanyahu. "Con questa sentenza il tribunale ha violato il diritto delle democrazie a difendersi contro il terrorismo ed è stato manipolato da coloro che minano gli sforzi per estendere l'ambito della pace", ha aggiunto.

Chiunque si aspettasse un cambio nella posizione americana dalla nuova amministrazione Biden è stato subito deluso. In una telefonata a Netanyahu la vicepresidente americana Kamala Harris gli ha detto che secondo la Casa Bianca gli USA sono contrari all'inchiesta della CPI su possibili crimini di guerra nei territori palestinesi.

Ciò ha fatto seguito ad un annuncio del Segretario di Stato USA Antony Blinken che diceva che Washington "è fermamente contraria e profondamente delusa" dalla decisione della CPI. Ha sottolineato che "Israele non è membro della CPI e non ha accettato la giurisdizione della Corte e siamo molto preoccupati per i tentativi della CPI di esercitare la propria giurisdizione sul personale israeliano", ha affermato Blinken in un comunicato.

Israele deve essere rimasto un po' sconcertato, ma certamente deluso, per il fatto che la stessa amministrazione (USA) recentemente ha tolto le sanzioni sul personale della CPI imposte dal predecessore di Biden, Trump, nel dicembre 2020. Il team di Blinken ha affermato: "Quella decisione rispecchia la nostra valutazione secondo cui le misure adottate erano inappropriate e inefficaci" prosegue l'amministrazione, "riguardo all'obiettivo di dissentire fortemente dalle azioni della CPI relative alle situazioni di Afghanistan e Palestina" ed opporsi agli "sforzi della CPI di rivendicare la giurisdizione sul personale di Stati non membri, quali gli Stati Uniti e Israele."

Gli USA hanno preso questa decisione nonostante le indagini, che potrebbero prendere di mira personale militare USA per crimini commessi in Afghanistan. Ci si sarebbe potuti aspettare che Israele seguisse l'esempio e riconoscesse che la CPI è un tribunale indipendente e che il procuratore capo abbia condotto

scrupolose consultazioni prima di sentenziare che la Corte ha giurisdizione sui Territori Palestinesi Occupati e che avrebbe condotto indagini su crimini commessi da entrambe le parti, compresi i palestinesi, a partire dal 2014. Tuttavia chi ben conosce l'atteggiamento di Israele nei confronti di un necessario esame esterno non si sarebbe sorpreso per il suo rigetto formale della decisione della CPI di indagare i crimini dei suoi dirigenti.

Israele è chiaramente preoccupato per la decisione della CPI. Dopo una riunione dei suoi vertici ha deciso di inviare una lettera alla Corte per comunicare il proprio rifiuto a collaborare. Alla riunione erano presenti, tra gli altri, il Primo Ministro, il Ministro della Difesa, il Ministro per gli Affari Strategici, il Ministro dell'Educazione, il Ministro dell'Acqua, il Procuratore Generale, il capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale e il Capo di Stato Maggiore.

Coerentemente con la sua consolidata posizione Israele non collaborerà all'inchiesta della Corte Penale Internazionale su presunti crimini di guerra e sosterrà che la Corte non ha giurisdizione per avviare l'indagine. Durante la riunione Netanyahu ha sostenuto che "mentre i soldati dell'IDF (l'esercito israeliano) combattono con estrema moralità contro terroristi che commettono quotidianamente crimini, la Corte dell'Aja ha deciso di accusare Israele." "Non vi è altro termine per questo, se non ipocrisia. Un'istituzione creata per lottare per i diritti umani si è trasformata in un'istituzione ostile che difende chi calpesta i diritti umani."

Nella lettera da inviare alla CPI Israele sosterrà di avere la propria "magistratura indipendente" in grado di giudicare i soldati che commettano crimini di guerra.

I palestinesi chiederanno di fare diversamente, dato che le indagini di Israele sui propri crimini non hanno fatto giustizia. Prendiamo per esempio l'inchiesta sull'uccisione, nel 2018, dell'infermiera palestinese ventunenne Razan Al-Najjar vicino alla barriera di Gaza. Un'inchiesta israeliana ha affermato che "nel corso di un esame preliminare dell'incidente che ha avuto luogo il primo giugno 2018, in cui è stata uccisa una donna palestinese di 22 anni, è stato riscontrato che durante l'incidente sono stati sparati pochi proiettili e che nessuno sparo è stato deliberatamente o direttamente indirizzato a lei." Commentando l'inchiesta, l'organizzazione per i diritti umani Al-Haq ha affermato: "L'esame preliminare frettolosamente concluso mette in luce l'incapacità di Israele di condurre un'indagine indipendente, efficace ed imparziale su presunti crimini di guerra."

Ha inoltre affermato:

Di fatto l'esercito israeliano agisce impunemente. Tra il 2005 e il 2009, su 800 denunce presentate per crimini di guerra, solo 49 indagini hanno portato ad incriminazioni.

“Perciò Israele non può essere ritenuto affidabile nel condurre in modo imparziale proprie indagini, e questo è il motivo per cui è necessaria un'indagine esterna. Inoltre, ha una storia decennale di rifiuti di concedere accesso a squadre investigative internazionali per indagare su potenziali crimini di guerra.”

Nel 2002 è stato negato l'ingresso al campo al team di Amnesty International che indagava su potenziali crimini commessi dalle truppe israeliane nel campo profughi di Jenin. Il professor Derrick Pounder, che faceva parte del team di 3 persone inviato ad indagare su violazioni dei diritti umani, ha detto: “Il rifiuto di consentirci di svolgere o anche di aiutare altri a svolgere tali indagini è molto grave e solleva dubbi sulle motivazioni delle autorità.”

Nel 2009 al team guidato dal giudice Goldstone per indagare su possibili crimini commessi durante la guerra contro Gaza del 2008/09 Israele ha negato i visti, e il team ha dovuto entrare a Gaza attraverso l'Egitto. Alla fine il suo rapporto ha concluso che Israele e gruppi armati palestinesi erano colpevoli di crimini di guerra. Il rapporto ha inoltre riferito che ad Amnesty International, Human Rights Watch e B'Tselem era stato vietato di entrare a Gaza per condurre le proprie indagini.

Nel 2014 Israele ha nuovamente negato l'ingresso ai team che erano incaricati di indagare su potenziali violazioni dei diritti umani. La commissione investigativa dell'UNHCR [Alto Commissariato Nazioni Unite per i Rifugiati, ndr.] ha rilevato che sia Israele che gruppi armati palestinesi avevano commesso crimini di guerra.

Israele ha anche negato l'ingresso ai relatori dell'ONU Richard Falk e Michael Link, relatore speciale ONU per i Territori palestinesi.

Forse Israele ha qualcosa da nascondere? Certo, sicuramente sì. Le sue violazioni dei diritti umani riempiono pagine su pagine di ogni dossier. Che riguardino i crimini di guerra nel corso delle ripetute guerre contro la popolazione palestinese indifesa e intrappolata a Gaza, o la sua illegale impresa coloniale, o il trasferimento della sua popolazione in aree illegalmente occupate, o il

trasferimento di prigionieri palestinesi dai territori occupati nel proprio territorio. E le demolizioni di case, gli sgomberi delle famiglie?

Con questi foschi precedenti, giustizia impone che le violazioni israeliane vengano indagate e che Israele ne renda conto. I suoi dirigenti devono rispondere di persona dei loro presunti crimini di guerra e devono comparire di fronte al tribunale dell'Aja. Altrimenti continueranno a commettere crimini, con la consapevolezza di non doverne pagare le conseguenze. Le ruote della giustizia devono girare più veloci e allora i criminali di guerra israeliani non potranno più dormire tranquillamente la notte pensando che possono alzarsi al mattino e commettere impunemente altri crimini.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Days of Palestine.

Inizio modulo

CHI SIAMO

Days of Palestine è una piattaforma elettronica specializzata nel fornire notizie di prima mano, informazioni, fotografie e video riguardo all'occupazione israeliana della Palestina, provenienti direttamente da giornalisti, fotografi e produttori impegnati sul campo. Già questo è sufficiente a rendere questa piattaforma meritevole della vostra attenzione.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Perché la UE contribuisce ad etichettare come antisemite le critiche a Israele?

Ilan Baruch,

Adottando la definizione dell'IHRA la UE prende parte al programma dei gruppi di sostegno a Israele che minano l'impegno della società civile contro l'occupazione.

Da quando l'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) [Alleanza internazionale per la memoria dell'olocausto: organizzazione intergovernativa fondata nel 1998 col fine di promuovere e divulgare l'educazione sull'Olocausto, ndr.] nel maggio 2016 ha adottato la sua "definizione operativa di antisemitismo" diverse organizzazioni israeliane - alcune delle quali con legami dichiarati con il governo israeliano - hanno promosso quella definizione con l'obiettivo di screditare e minare l'impegno della società civile che esige risposte da Israele sull'occupazione della Palestina.

Una di queste organizzazioni è NGO Monitor [ONG israeliana che monitora i dati relativi alla comunità internazionale delle ONG da una prospettiva filo-governativa e di destra, ndr.] che è stata contestata per aver preso di mira le fonti di finanziamento di organizzazioni critiche nei confronti di Israele. Un'altra è l'International Legal Forum (ILF) [Foro giuridico internazionale, ndr.] una rete giuridica nota per contrastare la pressione internazionale contro le politiche del governo israeliano. Negli ultimi anni entrambe le organizzazioni hanno preso parte ad una campagna più estesa che ha portato alla riduzione dello spazio civico per le iniziative a sostegno dei diritti umani nell'ambito della questione israelo-palestinese.

Per queste organizzazioni in difesa di Israele la definizione dell'IHRA è diventata un progetto importante. Nelle scorse settimane l'ILF, ad esempio, ha contribuito a stilare una lettera aperta di intellettuali a sostegno della definizione. La definizione occupa un posto di rilievo anche nel recente rapporto dell'ILF, "Antisemitism & De-Legitimization". Il gruppo ha anche assegnato una pagina web alla promozione di un'analisi giuridica in cui si sostiene che la definizione "fornisce, per la prima volta nella storia (sic), uno standard oggettivo per identificare le motivazioni e gli intenti antisemiti dietro comportamenti discriminatori" e per "riconoscere e comprendere con chiarezza che cosa costituisca antisemitismo."

Tuttavia la definizione dell'IHRA non rappresenta certo un criterio oggettivo. Come molti critici hanno evidenziato, la definizione manca di chiarezza e demarcazione, il che la rende vulnerabile a interpretazioni errate e manipolazioni. Ancora più suscettibili ad un uso arbitrario sono gli undici "esempi contemporanei di antisemitismo" allegati alla definizione IHRA, sette dei quali si riferiscono a Israele.

Questi esempi relativi a Israele sembrano essere uno dei motivi principali per cui

organizzazioni come l'ILF stanno promuovendo con tale entusiasmo la definizione dell'IHRA. In effetti l'ILF non tratta la definizione dell'IHRA come una dichiarazione simbolica - pretende che sia applicata nel concreto da agenzie e funzionari governativi, tra cui polizia, pubblici ministeri e giudici.

Rendere operativa la definizione

Purtroppo la Commissione Europea ha condiviso gli obiettivi dell'ILF e dell'NGO Monitor quando, il 7 gennaio 2021, ha pubblicato un "Manuale per l'uso pratico della definizione operativa di antisemitismo dell'IHRA". Il manuale rappresenta un ambizioso piano d'azione per l'operatività e il rafforzamento della definizione dell'IHRA in molteplici aree politiche, dall'istruzione alla giustizia al finanziamento della società civile.

Una coalizione di ONG, sindacati e gruppi di solidarietà progressisti del Belgio, denominata "11.11.11", ha risposto con un documento utile e istruttivo sollevando otto dubbi riguardo questo manuale, alcuni dei quali sono riassunti di seguito.

Benché pubblicato con il logo ufficiale della Commissione Europea, il manuale è stato di fatto scritto dalla RIAS (l'Associazione federale dei dipartimenti per la ricerca e l'informazione sull'antisemitismo), un ente finanziato dallo zar tedesco dell'antisemitismo, il dottor Felix Klein, che lavora per il Ministero dell'Interno del Paese. Klein è stato una forza trainante in Germania nel condurre la strumentalizzazione politica della lotta contro l'antisemitismo, in particolare contro i gruppi che sostengono il BDS, cosa che ha portato a delle richieste di dimissioni nei suoi confronti.

Secondo il manuale, per produrre i suoi contenuti la RIAS si è rivolta ad una serie di soggetti di interesse politicamente coinvolti. Uno dei collaboratori elencati è il direttore degli affari governativi del Simon Wiesenthal Center [ONG con sede a Los Angeles intitolata al famoso cacciatore di nazisti, ndr.] che pubblica un elenco annuale dei "10 peggiori eventi antisemiti".

Molte edizioni di questo elenco comprendono degli eventi che poco hanno a che fare con l'antisemitismo. Ad esempio, nel 2015 il Centro Wiesenthal ha elencato l'Unione Europea come antisemita per la sua decisione di etichettare i prodotti delle colonie israeliane. Nel 2016 la Francia è stata inserita nell'elenco per lo stesso motivo. Nel 2018, il centro ha riportato una banca tedesca come antisemita per aver aperto il conto di un'organizzazione ebraica che sostiene il BDS. Nel 2019 ha bollato l'ambasciatore tedesco delle Nazioni Unite Christoph Heusgen come antisemita per aver criticato Israele al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Tra gli altri collaboratori al manuale c'è il presidente del consiglio di IIBSA (l'Istituto internazionale per l'educazione e la ricerca sull'antisemitismo), un'organizzazione tedesca che nel 2018 ha pubblicato un rapporto che inquadra il movimento BDS come antisemita.

È interessante notare che il manuale della Commissione Europea non fa alcuna menzione esplicita del BDS. Tuttavia promuove come “esempi di buone pratiche” due risoluzioni approvate dai parlamenti francese e austriaco che associano il BDS all'antisemitismo. A vantaggio dei suoi autori, il manuale non fa riferimento alla storica sentenza della Corte di Giustizia Europea del giugno 2020 che sancisce il BDS come espressione della libertà di parola.

L'ambiguità del manuale va oltre il BDS. Non riconosce nessuna delle crescenti preoccupazioni sulla definizione dell'IHRA e sui modi in cui viene strumentalizzata, come sostenuto da innumerevoli studiosi e organizzazioni della società civile compresi i gruppi per le libertà civili. Persino Kenneth Stern, il principale redattore della definizione dell'IHRA, si è espresso contro l'impiego della definizione come arma lesiva della libertà di parola, in particolare nelle università.

Implicazioni di vasta portata

Gli effetti del manuale della Commissione Europea possono avere conseguenze concrete e pratiche su coloro che difendono i diritti dei palestinesi e criticano la politica israeliana. In primo luogo, facilita il progetto dell'ILF di attribuire un'efficacia quasi giuridica alla definizione dell'IHRA, compresi gli esempi relativi a Israele. Sebbene il manuale riconosca che la definizione è “non giuridicamente vincolante”, chiede alle autorità di contrasto di utilizzare la definizione per identificare, registrare, analizzare e classificare i crimini antisemiti e di aggiungere “riferimenti” alla definizione dell'IHRA nella “giurisdizione sui crimini d'odio e/o nella normativa contro l'antisemitismo.”

In secondo luogo, il manuale rappresenta un aiuto efficace per l'attuale campagna di NGO Monitor volta a pregiudicare finanziamenti internazionali alle ONG che criticano e accusano il governo israeliano. Esso propone che i governi e gli attori internazionali introducano riguardo ai loro finanziamenti delle condizioni basate sulla definizione dell'IHRA, suggerendo che “le iniziative e le organizzazioni che fondano le loro azioni sulla [definizione]” dovrebbero avere la priorità nel sostegno finanziario. Il manuale raccomanda inoltre che i governi e gli attori internazionali utilizzino la definizione come “meccanismo di controllo per evitare il finanziamento di organizzazioni e progetti antisemiti” - in altre parole, per escludere organizzazioni o progetti percepiti, sulla base di un'interpretazione politica, come in violazione della definizione dell'IHRA.

In tale contesto, il manuale tratta gli “esempi contemporanei di antisemitismo” come parte integrante della definizione IHRA. Ciò contraddice le precedenti dichiarazioni dell’UE, dalle quali gli esempi erano stati deliberatamente omessi. Ora, poiché il manuale li include, le sue raccomandazioni politiche per le autorità giuridiche di contrasto e per le condizioni ai finanziamenti si estendono efficacemente agli esempi relativi a Israele allegati alla definizione. Ciò potrebbe avere implicazioni di vasta portata.

Non ci è voluto molto perché NGO Monitor cogliesse l’opportunità offerta dal manuale. Appena 18 giorni dopo la pubblicazione del documento della Commissione Europea, NGO Monitor ha pubblicato un atto programmatico dal titolo “Implementing the IHRA Definition of Antisemitism for NGO Funding” [La messa in pratica della definizione dell’IHRA sull’antisemitismo nel campo dei finanziamenti alle ONG, ndr.].

Ciò rivela fino a che punto l’Unione Europea si è invischiata con attori e programmi che utilizzano la definizione dell’IHRA come arma per motivi diversi dalla lotta all’antisemitismo. Questo è particolarmente preoccupante in un momento in cui il governo israeliano accusa la Corte Penale Internazionale di antisemitismo per aver inteso indagare su sospetti crimini di guerra commessi nei territori palestinesi occupati. Lo stesso governo israeliano, come era prevedibile, ha accolto con entusiasmo il manuale della Commissione Europea nel rendere la definizione dell’IHRA “uno strumento centrale” nella lotta all’antisemitismo.

L’ex ambasciatore Ilan Baruch presiede il Policy Working Group [Gruppo di lavoro politico, ndr.], un collettivo di accademici, ex ambasciatori e difensori dei diritti umani israeliani di alto livello che sostengono e promuovono una trasformazione delle relazioni tra Israele e Palestina dall’occupazione ad una coesistenza basata su una soluzione a due stati.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Il vero apartheid

Asa Winstanley

17 aprile 2021 [Middle East Monitor](#)

“E’ questo il vero apartheid,” ha twittato la scorsa settimana

l'avvocata ebrea americana Brooke Goldstein. "il fatto che gli ebrei non possano entrare in *territorio palestinese*," ha dichiarato. "Non accetto che ci siano posti dove è pericoloso entrare perché SONO EBREA."

Goldstein ha inserito nel tweet la foto di un grande cartello rosso in Cisgiordania con la scritta (in ebraico, arabo e inglese): "Questa strada porta a villaggio palestinese [sic] l'ingresso è pericoloso per i cittadini israeliani."

Tuttavia la Goldstein, a prescindere dalla vergognosa sovrapposizione di ebrei con israeliani, ha trascurato un fatto basilare - il cartello era opera di Israele, non dei palestinesi. In questo modo ha fatto apparire i palestinesi colpevoli di "odio per gli ebrei".

E' il regime di apartheid israeliano che stabilisce chi può andare e dove in Cisgiordania. E' il sistema dittatoriale israeliano dei posti di blocco dell'esercito, delle basi militari e dell'elaborato sistema di permessi che decreta chi si può muovere, dove e perché.

Il post della Goldstein è stato parecchio deriso dagli utenti di Twitter.

Ha ricevuto ciò che i giovani definiscono una "ratio", vale a dire che ha suscitato molti più commenti (1.100 mentre scrivo questo articolo) che "likes" (378) o retweet (soltanto 145). Le risposte e le citazioni sono quasi tutte critiche e di scherno, fra cui alcune decisamente esilaranti.



Questi cartelli si vedono spesso in Cisgiordania. Chiunque vi sia stato li ha visti all'ingresso dei maggiori agglomerati urbani palestinesi.

Ma questi divieti sono conseguenza del razzismo del regime di apartheid israeliano, non di un immaginario endemico antisemitismo palestinese. L'esercito israeliano ha incominciato a mettere i cartelli intorno all'anno 2006, il periodo in cui vivevo in Cisgiordania.

Questi cartelli non sono unici nella storia del separatismo razziale e coloniale. Molti ricordano che nel sud degli USA ai tempi delle leggi Jim Crow [in vigore fra il 1877 e il 1964, servirono a mantenere la

segregazione razziale in tutti i servizi pubblici, ndr] (prima che il movimento per i diritti civili ottenesse le decisive vittorie degli Anni Sessanta) e in Sud Africa durante l'epoca dell'apartheid, quei regimi avevano implementato un sistema talvolta definito di "segregazione secondaria".

Cartelli e altre attrezzature segnalavano numerosi spazi pubblici come "riservati ai bianchi" oppure "riservati agli europei". E' noto che ai neri veniva negato l'accesso alle fontanelle pubbliche, ed anche a tavole calde ed altri negozi.

Ma il corollario naturale dei cartelli "riservati ai bianchi" erano i concomitanti "riservati ai neri" o "riservati alla gente di colore", anche questi esposti dagli stessi regimi suprematisti bianchi. Non diversamente, il regime segregazionista israeliano erige questi cartelli rossi per mantenere "al loro posto" i palestinesi.

L'obiettivo vero di quei cartelli non è tenere gli israeliani - certamente non gli ebrei - fuori dalle zone palestinesi in Cisgiordania, semmai di rafforzare l'ideologia europea di separatismo razziale, che nega la pari umanità alla popolazione indigena "non bianca".

L'obiettivo è far rispettare il principio che nel Sud statunitense delle leggi Jim Crow veniva raccontato come "separati ma uguali", mentre in realtà era tutto tranne che equo. Gli afroamericani erano sistematicamente tenuti nella povertà più abietta, non diversamente da come il Sudafrica dell'apartheid teneva la maggioranza nera in sistemica povertà.

Il regime segregazionista israeliano nega ai palestinesi pari accesso al sistema scolastico, ai contributi pubblici, alle infrastrutture e alle altre normali funzioni dello Stato, mentre destina generosi investimenti alle comunità ebraiche israeliane. Se questo vale per i palestinesi che teoricamente sono "cittadini israeliani", non parliamo poi della questione della Cisgiordania occupata, che non è altro che una dittatura dominata dall'esercito israeliano, in cui i palestinesi hanno zero diritti.

Se abbiamo consapevolezza di questa ideologia, possiamo allora comprendere che a chi ha preso in giro la Goldstein per la sua stupidità, pur avendo avuto tutte le ragioni di farlo, è sfuggito però un punto fondamentale.

Quello della Goldstein non è stato un semplice equivoco ed è altrettanto improbabile che ignorasse che è Israele a erigere quei cartelli. E' invece assai più plausibile che stesse intenzionalmente mentendo per distogliere l'attenzione dal fatto che Israele è un regime segregazionista, fatto di cui si sta sempre di più prendendo coscienza. Ecco perché ha dichiarato che in quel cartello sta il "vero apartheid".

La realtà è che la Goldstein non è esattamente una qualsiasi sprovveduta con un account su Twitter. In effetti, è una razzista impegnata nella causa anti-palestinese e nell'accanita propaganda a favore dell'imposizione del regime di apartheid israeliano - che si estende alla punizione e persecuzione di chi sostiene i diritti dei palestinesi in ogni parte del mondo.

Gestisce l'organizzazione sionista Lawfare Project [Progetto Guerra Legalista, che finanzia cause legali a sostegno delle comunità ebraiche filoisraeliane, ndr], che ha la missione di attaccare i palestinesi ed i loro sostenitori nel mondo utilizzando cause legali pretestuose.

Una volta è arrivata a sostenere che "Non esistono persone palestinesi".

Quindi l'accusa ingiustificata di antisemitismo rivolta dalla Goldstein ai palestinesi è stato un tipico caso di proiezione per cui il razzista presume che tutti quanti - specialmente le sue vittime - condividano le sue stesse idee razziste.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale del Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

La repressione israeliana vuole mettere a tacere i giornalisti palestinesi

[Greg Shupak](#)

13 aprile 2021 [Electronic Intifada](#)

Le operazioni di insediamento dei coloni mirano a impedire agli espropriati di documentare le loro esperienze, e sono parte del tentativo più ampio di dominarli e disumanizzarli e annullare ogni aspetto della loro indipendenza.

La violenza di Israele contro i giornalisti palestinesi ne è un esempio.

Nel 2019 il Congresso mondiale della Federazione Internazionale dei Giornalisti ha adottato una mozione del Sindacato dei Giornalisti Palestinesi che “condanna le continue violazioni della libertà di stampa nei Territori Occupati palestinesi”.

Israele reprime con violenza i giornalisti che documentano i suoi crimini contro i palestinesi - prendendo di mira principalmente i giornalisti palestinesi ma non esclusivamente - perché il controllo delle narrazioni è una componente cruciale del controllo politico.

Violenza

Secondo il Centro Palestinese per lo Sviluppo e la Libertà dei Media, MADA, tra il 2000 e il settembre 2018 Israele ha ucciso 43 giornalisti in Cisgiordania e Gaza.

Durante i primi sei mesi della Grande Marcia del Ritorno di Gaza, una serie di proteste iniziate nel marzo 2018, Israele ha effettuato decine di attacchi contro i giornalisti, incluso il caso di un cecchino israeliano che ha ucciso il giornalista

Yaser Murtaja mentre si trovava a circa 350 metri dal confine di Gaza con indosso un giubbotto e un casco che lo identificavano chiaramente come membro della stampa.

Una settimana dopo, in circostanze identiche i soldati israeliani hanno sparato ad Ahmad Abu Hussein che si trovava a diverse centinaia di metri dal confine e indossava un giubbotto e un casco che lo contraddistinguevano come giornalista. Abu Hussein ha subito una serie di operazioni ma è morto circa due settimane dopo.

Israele ha inflitto una miriade di ferite gravi ai giornalisti palestinesi durante le proteste. Yasser Fathi Qudih è stato colpito all'addome, ciò che ha portato all'asportazione di parte della milza. Abdullah al-Shourbaji è stato colpito al bacino e ha perso parte dell'intestino. Yasmin al-Naouq è stata colpita alla schiena.

Decine di giornalisti sono stati sottoposti ad amputazioni a causa delle ferite riportate.

MADA ha riscontrato che in totale, nel 2018 in soli due mesi dal 30 marzo, primo giorno della Grande Marcia del Ritorno, al 30 maggio, ci sono stati 46 giornalisti feriti a Gaza con munizioni vere o proiettili esplosivi.

Questo elevato bilancio, conclude MADA, è “un risultato diretto dell'impunità dell'esercito e degli ufficiali di occupazione israeliani per i crimini commessi negli ultimi anni”.

“Massimo danno “

Il Centro Palestinese per i Diritti Umani ha riscontrato ulteriori 25 feriti fra i giornalisti che coprivano la Grande Marcia del Ritorno tra il 1 ° maggio 2019 e il dicembre dello stesso anno, quando le proteste furono sospese. Tutte le ferite erano imputabili all'esercito israeliano. Cinque di quei giornalisti sono stati colpiti da proiettili veri.

L'associazione conclude che Israele “ha preso di mira i giornalisti per infliggere loro il massimo danno” - giornalisti come Sami Jamal Taleb Misran, che è stato colpito a un occhio con un proiettile rivestito di gomma e alla fine ha perso la vista a quell'occhio. Grazie al suo giubbotto antiproiettile Misran era già

sopravvissuto una settimana prima a un colpo diretto al petto.

La violenza contro i giornalisti non è affatto limitata a Gaza e alle proteste della Grande Marcia del Ritorno.

Il Centro Palestinese per i Diritti Umani riporta, nell'anno esaminato, 15 casi di soldati israeliani che hanno ferito giornalisti in Cisgiordania con proiettili veri, proiettili rivestiti di gomma o bombolette di gas lacrimogeni sparati direttamente contro di loro.

In uno di questi casi, le forze israeliane hanno sparato a Moath Amarneh negli occhi mentre copriva le proteste contro le confische di terra vicino a Hebron. Ha perso un occhio.

I soldati israeliani attaccano spesso i giornalisti mentre svolgono il loro lavoro.

Nell'anno esaminato dal Centro Palestinese per i Diritti Umani quattordici giornalisti "sono stati sottoposti a percosse e altre forme di violenza e trattamenti inumani e degradanti da parte delle forze israeliane", incluso Mashhoor Wahwah dell'agenzia di stampa Wafa che, nell'ottobre 2019, stava riferendo di un'incursione israeliana a sud di Hebron quando un soldato israeliano lo ha picchiato con il calcio del fucile e lo ha costretto a lasciare l'area.

Soltanto un giorno dopo i soldati israeliani hanno attaccato fisicamente sei giornalisti mentre riferivano di una protesta pacifica di decine di civili a Gerusalemme est in solidarietà con i prigionieri palestinesi in sciopero della fame.

Israele ha arrestato quattro giornalisti - uno dell'agenzia turca Anadolu e gli altri dei canali palestinesi Alkofiya Satellite Channel e del quotidiano *al-Quds* - e ha costretto tutti gli altri giornalisti a lasciare l'area.

Arresti, detenzioni e intimidazioni

Israele arresta e imprigiona regolarmente i giornalisti. MADA riporta che dall'inizio del 2014 alla metà del 2017 ci sono stati 93 arresti e detenzioni di operatori dei media e giornalisti.

Fra questi 18 casi riguardano 15 persone sottoposte a detenzione amministrativa, la pratica di tenere qualcuno in carcere senza accusa o processo e per la quale Israele è stato criticato dalle Nazioni Unite.

Nel 2018 Israele ha arrestato quattro giornalisti palestinesi - Ala Rimawi, Mohammad Ulwan, Husni Injass e Qutaibah Hamdan - che lavoravano per la televisione Al-Quds in Cisgiordania, dopo aver definito la rete una "organizzazione mediatica terroristica" per i suoi legami con Hamas, una mossa condannata dalla Federazione Internazionale dei Giornalisti.

I soldati israeliani hanno anche sequestrato dalle loro case due automezzi e attrezzature tecniche, inclusa una telecamera.

Un mese dopo Israele ha prorogato la detenzione amministrativa di Ali Dar Ali, un popolare giornalista della TV palestinese. Ali era stato arrestato settimane prima per presunta "istigazione alla violenza contro i soldati israeliani" per aver pubblicato un video sulla sua pagina Facebook ufficiale che mostrava le forze di occupazione israeliane all'opera nel campo profughi di al-Amari.

Il Centro riferisce che nell'anno esaminato Israele ha detenuto o arrestato 26 giornalisti "in servizio o a casa loro... perché erano giornalisti".

Nel marzo 2020 Israele ha arrestato Abdulrahman Dhaher e lo ha detenuto per mesi senza accusa. Una settimana prima del suo arresto aveva pubblicato un video sui social media con interviste raccolte per strada sulla storia dell'occupazione israeliana di Gaza.

Lo scorso novembre Christine Rinawi, corrispondente da Gerusalemme di Palestine TV, si è dimessa in seguito a quelle che Reporter Senza Frontiere ha descritto come "ripetute minacce giudiziarie e di polizia" da parte di Israele.

Rinawi se n'è andata dopo che la polizia israeliana l'ha convocata per l'ottava volta in un anno per interrogarla. Israele l'accusava di aver violato il divieto di lavorare a Gerusalemme. La polizia ha detto che l'avrebbero incarcerata se avesse continuato a lavorare per Palestine TV, che ha sede a Ramallah e - con l'importante eccezione di Gerusalemme - opera nei territori occupati.

Reporter Senza Frontiere ha descritto la vessazione nei confronti di Rinawi come "eccessiva e ingiustificata".

Censura

Israele censura i palestinesi usando anche un'altra serie di strumenti.

Il Centro Palestinese per i Diritti Umani documenta la messa al bando di due giornali, *al-Resalah* e *Palestine*, pubblicati a Gaza ma stampati da al-Ayyam in Cisgiordania.

Nel maggio 2014, prima del sanguinoso assalto israeliano a Gaza dell'estate, le forze israeliane hanno fatto irruzione negli uffici di al-Ayyam a Beitunia, a ovest di Ramallah, per informare i proprietari che non avrebbero più avuto l'autorizzazione a stampare o distribuire alcun giornale che provenisse da Gaza.

Lo scorso novembre Israele ha prolungato di sei mesi la chiusura dell'ufficio di Palestine TV a Gerusalemme est, estendendo quello che in origine era un divieto di 12 mesi.

L'emittente era stata chiusa all'inizio per il crimine di trasmettere "contenuti anti-israeliani e anti-sionisti". (Evidentemente Israele garantisce ai palestinesi il diritto di esprimersi sempre che non si tratti di ingratitudine per essere oggetto di pulizia etnica!)

I giornalisti palestinesi cittadini di Israele operano in un contesto caratterizzato sia da censura totale che da un'economia politica che agisce come forma di censura.

Quando Israele ha definito Al-Quds TV un'organizzazione "terrorista" a causa della sua adesione ad Hamas, lo Stato ha vietato alla rete di svolgere attività all'interno di Israele o in Cisgiordania. Una conseguenza è stata l'eliminazione di potenziali opportunità di lavoro per i giornalisti palestinesi che vivono in Israele.

Il giorno in cui è stato annunciato il divieto, la polizia israeliana ha convocato il personale di una società palestinese di produzione di media che forniva servizi alla TV Al-Quds e li ha interrogati per diverse ore.

Musawa è l'unico canale televisivo palestinese rivolto specificamente ai palestinesi all'interno di Israele. Ma è legato all'Autorità Nazionale Palestinese e, secondo un dipendente di Musawa, le critiche all'ANP non sono ammesse nelle trasmissioni.

Nel frattempo Makan, la versione in lingua araba dell'emittente nazionale israeliana Kan, impiega arabi e fornisce salari più alti e più risorse rispetto alle strutture arabe in Israele. Tuttavia a Makan parole come "occupazione" e

“Nakba” sono proibiti.

La pratica della liberazione

Uccidere, mutilare, aggredire, imprigionare, minacciare e censurare i giornalisti palestinesi nella portata sopra descritta si sommano al sistematico tentativo israeliano di assicurarsi il controllo sulle narrazioni che circolano degli eventi nella Palestina storica.

Sembrerebbe che tali incessanti minacce ai mezzi di sostentamento, alla libertà, al benessere mentale e fisico e alla sopravvivenza dei lavoratori dei media palestinesi potrebbero avere l'effetto di un blocco. Eppure i palestinesi persistono nel produrre giornalismo di notevole quantità e qualità.

Il fatto che il loro lavoro continui non prova che Israele sia una democrazia che consente lo scambio aperto di idee e informazioni.

Suggerisce piuttosto che il giornalismo palestinese va compreso non solo come un modo di documentare i fatti su ciò che il sionismo significa per loro come popolo, ma anche come mezzo per aiutare a preservare proprio la possibilità di parlare dei palestinesi come popolo.

In questo senso il giornalismo palestinese è sia uno strumento nella lotta per la liberazione sia una pratica effimera ma viva che Israele, nonostante i suoi strenui sforzi, non è riuscita a spegnere.

Greg Shupak è autore di narrativa e analisi politica e insegna Media Studies e Inglese all'Università di Guelph-Humber. Ha scritto *The Wrong Story: Palestine, Israel, and the Media* [OR Books 2018, Una storia sbagliata: Palestina, Israele e i media, ndtr.]

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)